

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Mediterraneo allargato

n. 7 – aprile 2018

PARTE III - L'ITALIA NEL NUOVO MEDITERRANEO

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale

Focus

Focus Mediterraneo allargato

n. 7 - Aprile 2018

PARTE III - L'ITALIA NEL NUOVO MEDITERRANEO

Focus

a cura dell'Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ISPI)

AUTORI

Al presente *Focus*, curato da Valeria Talbot, hanno contribuito:

Eleonora Ardemagni (Nato Foundation e ISPI) - CAPITOLO 1 (Yemen in guerra: tre governi e molti conflitti; Crisi nel Golfo)

Anna Maria Bagaini (Università Cattolica) – ISRAELE

Silvia Carenzì (ISPI)- CAPITOLO 1 (Cosa rimane del califfato in Siria e Iraq?)

Tiziana Corda (ISPI) - ALGERIA

Eugenio Dacrema (Università di Trento e ISPI) - CAPITOLO 1 (Siria: una crisi in evoluzione)

Giuseppe Dentice (Università Cattolica e ISPI) - EGITTO, ISRAELE

Chiara Lovotti (ISPI) – IRAQ

Lorena Stella Martini (ISPI)- TERRITORI PALESTINESI (Quadro interno)

Annalisa Perteghella (ISPI) – IRAN, CAPITOLO 1 (Israele, Hezbollah, Iran: il prossimo scontro sarà in Siria?)

Valeria Talbot (ISPI) - TURCHIA

Stefano M. Torelli (ISPI) - TUNISIA

Arturo Varvelli (ISPI) – LIBIA, APPROFONDIMENTO

Simone Zuccarelli (ISPI)- TERRITORI PALESTINESI (Quadro esterno)

Mappe e infografiche di Matteo Colombo (Università degli Studi di Milano e ISPI) e Tiziana Corda (ISPI)

Focus Mediterraneo allargato

Aprile 2018

INDICE

EXECUTIVE SUMMARY	4
EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)	ERRORE. IL SEGNALIBRO NON È DEFINITO.
1. L'ARCO DI INSTABILITÀ MEDIORIENTALE	<i>v. fascicolo I</i>
2. ANALISI FOCUS PAESE	<i>v. fascicolo II</i>
APPROFONDIMENTO - L'ITALIA NEL NUOVO MEDITERRANEO	77
CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI	84
LISTA ACRONIMI	85

EXECUTIVE SUMMARY

L'area del Mediterraneo allargato continua a essere caratterizzata da numerose crisi che, lungi dal risolversi, sembrano invece diventare sempre più profonde, coinvolgendo un crescente numero di attori. I focolai di conflitto sono inoltre circondati da contesti e aree in via di transizione che, in cerca di un nuovo equilibrio, difficilmente potranno dare un contributo alla stabilizzazione dell'area.

A sette anni dal suo inizio, la crisi in Siria appare più complessa che mai: mentre le speranze di una soluzione negoziata appaiono sempre più lontane, il regime di Assad, appoggiato saldamente da Russia e dai *proxies* iraniani sul campo cerca con ogni mezzo di riconquistare le ultime fasce di territorio in mano ai ribelli, scatenando la reazione occidentale contro il presunto utilizzo di armi chimiche a Douma. A nord intanto, la Turchia continua la sua avanzata nel territorio siriano in funzione anti-curda con l'intenzione di procedere verso Manbij, dove sono stanziati truppe americane, una mossa che potrebbe determinare un'ulteriore escalation di tensione. Anche Israele è più che mai all'erta: la crescente presenza di Hezbollah in Siria avvicina la possibilità che la milizia libanese filo-iraniana possa stabilire basi su territorio siriano, da cui sarebbe poi molto facile lanciare attacchi contro Israele senza pericolo di rappresaglia sul territorio libanese. A meno di un mese dalla proclamata data di spostamento (14 maggio) dell'ambasciata americana da Tel Aviv a Gerusalemme, peraltro, Israele si trova a far fronte anche alle crescenti proteste provenienti dai Territori palestinesi, e in particolare dalla Striscia di Gaza, dove la tensione tra Hamas e le forze di sicurezza israeliane ha raggiunto picchi mai toccati dall'ultimo conflitto del 2014.

Gli ormai consolidati e continui interventi esterni nel contesto siriano e il crescente effetto *spillover* a livello regionale rischiano peraltro di fare perdere di vista un punto estremamente importante: lo Stato Islamico (IS) è riuscito a instaurarsi nell'area siro-irachena, nel giugno del 2014, approfittando di contesti politici di estrema instabilità e – per quanto riguarda l'Iraq – di crescente divisione settaria. È bene dunque monitorare questi contesti perché le sacche di resistenza non abbiano la possibilità di riorganizzarsi: si teme, infatti, che i miliziani rimasti in loco possano reinventarsi quale movimento insurrezionale soprattutto in situazioni di vuoto, o di transizione, politico-istituzionale. A tale proposito, il risultato delle prossime elezioni parlamentari irachene sarà fondamentale per comprendere la configurazione del nuovo Iraq post-IS, sia per quanto riguarda il ruolo delle varie componenti etno-settarie irachene, sia in merito alla ricostruzione del paese. La sconfitta territoriale del califfato non implica inoltre una sua *débâcle* a livello ideologico: permane, pertanto il rischio di attentati contro i paesi occidentali.

Un altro focolaio di crisi è lo Yemen, dove sussistono oggi tre governi, sostenuti dai tre attori esterni che hanno progressivamente trasformato la guerra civile yemenita in uno scontro per procura: Iran, Arabia Saudita e Eau. Difatti, la coalizione a guida saudita che dal 2015 è impegnata contro gli huthi, sostenuti da Teheran, è lungi dall'essere compatta: sempre più chiara è la diversità di interessi tra Arabia Saudita e Eau, che sostengono attori diversi e adottano strategie diverse in campo yemenita.

L'Iran sta attraversando una fase quanto mai delicata: l'impegno esterno di Teheran si concentra su numerosi scenari, dallo Yemen alla Siria alla Palestina, con il supporto a Hamas. Fondamentale per il paese, con conseguenze sia sul suo standing internazionale sia sulla situazione politico-economica interna sarà la riddiscussione dell'accordo sul nucleare, e l'eventuale re-imposizione di sanzioni da parte statunitense.

Anche il Nord Africa è lungi dall'aver trovato un proprio equilibrio: innanzitutto in Libia, la costituzione di un unico governo che raccolga un trasversale consenso a livello nazionale e che rappresenti il paese a livello internazionale appare ancora lontana, mentre si riaccendono gli scontri nel Fezzan e i gruppi radicali continuano a rappresentare una minaccia per la sicurezza del paese, nonché dell'intera area. La minaccia terroristica interna è viva anche in Egitto, nella regione del Sinai. In seguito alle elezioni presidenziali che hanno visto un sostanziale plebiscito in favore di al-Sisi, il paese attraversa una crescente deriva autoritaria, mentre il tentativo di risanare l'economia delle nazione non fa che pesare sui ceti medio-bassi. Il malcontento popolare per le pessime condizioni economiche imperversa anche in Algeria e, unito alle incertezze legate alla successione presidenziale e al rischio terrorismo, evidenzia la necessità di un processo di riforma strutturale che risani il sistema politico-economico, eliminando quelle condizioni che rendono possibile il proliferare dei gruppi radicali. Sebbene si distingua come l'unico paese dell'area a avere iniziato un processo di democratizzazione, anche la Tunisia lotta contro la corruzione, il problema del terrorismo e della reintegrazione dei *returnees*, e le difficili condizioni economiche, soprattutto nelle aree periferiche, che portano numerosissimi giovani tunisini a emigrare verso l'Europa.

EXECUTIVE SUMMARY (ENGLISH VERSION)

Far from being solved, crises in the broader Mediterranean area seem to be worsening and expanding, and currently involve an increasing number of regional and international actors. Furthermore, even those countries not directly affected by conflict are undergoing a process of transition and, being in search of their own balance, are not likely to contribute effectively to the stabilisation of the region.

Seven years into the Syrian crisis, the scenario appears more complex than ever: while a negotiated solution does not seem likely anymore, Assad, supported by Russia and Iranian proxies, is seeking to reconquer the ultimate rebel strongholds. To reach this goal, the regime is using every means at its disposal, triggering Western reaction against the alleged use of chemical weapons in Douma. Meanwhile, in Northern Syria, Turkey continues its counter-Kurdish advance: should it really reach Manbij, where many American troops are allocated, further tension could rise. In the chaotic Syrian framework, Israel feels threatened by Hezbollah's increasing influence and space of manoeuvre, which makes it increasingly likely for the Lebanese militia to establish bases in Syria and launch attacks against Israel without involving Lebanon and its population. In the wake of US decision to move the American Embassy from Tel Aviv to Jerusalem, Israel also has to cope with the violent protests coming from the Palestinian territories, especially from the Gaza Strip, where tensions between Hamas and the Israeli Defence Forces (Idf) have reached the highest point since 2014.

Despite the international spill over of the Syrian crisis, neglecting the local level would be a mistake: indeed, the Islamic State managed to settle down in Iraq and Syria by taking advantage of both the extreme socio-political instability and the growing sectarian divide. Hence, it is fundamental to closely monitor the current power vacuums, which may constitute a perfect breeding ground for radical groups to gain new leverage and start afresh as insurrectionist movements. Indeed, even if the caliphate has been militarily defeated, its ideology is still alive, and so are the risks for terrorist attacks in Western countries. Against this backdrop, the outcome of next Iraqi elections will be crucial to depicting the role of the different socio-political constituencies and defining the future of Iraq.

The Middle Eastern arch of crisis also extends to Yemen, where three governments coexist, supported by those three external actors who have managed to turn the Yemeni civil conflict into a proxy war: Iran, Saudi Arabia and the UAE. Indeed, the Saudi-led coalition that has been fighting against the Iran-supported Houthis for three years is far from being united: Saudi Arabia and the UAE are no longer aligned on the Yemeni dossier, to the point of adopting different strategies on the ground. On the other side, Iran's external engagement is not only limited to Yemen: Teheran is also very active in Syria, mainly through its proxy Hezbollah, in Iraq through the PMU and in Palestine, where it supports and finances Hamas. The US demanded revision of the nuclear agreement and the possible re-imposition of American sanctions upon Iran will have consequences on the country's international standing, as well as on its internal socio-political situation.

Even North Africa is striving for stability. Libya is still far from establishing a truly national government effectively able to gain wide consensus and to credibly represent the country on the international level. The struggle for political balance is certainly not encouraged by the lack of security: new clashes are emerging in the Fezzan, while radical groups continue to threaten the country, with further repercussions on all neighbouring areas. Egypt is fighting against terrorism within its own borders as well, especially in the Sinai region. After the recent presidential elections that resulted into a much-expected plebiscite in favour of al-Sisi, the country is spiralling towards authoritarianism. Furthermore, attempts to shore up the national economy are worsening the living conditions of low and medium-class Egyptians. Popular discontent towards the current economic outlook likewise concerns Algeria, where serious uncertainties linked to Bouteflika's succession and to the threat of terrorism extensively call for structural reforms aimed at overhauling the whole system, thus also eliminating the favourable conditions for the proliferation of radical groups. In spite of its standing as the sole country in the area to have sparked a democratization process, even Tunisia is struggling against corruption, radicalisation and the reintegration of returnees, while economic problems hitting the country, especially in the suburban regions, still force thousands of young Tunisians to migrate towards Europe.

APPROFONDIMENTO - L'ITALIA NEL NUOVO MEDITERRANEO

Negli ultimi anni il Mediterraneo allargato è stato attraversato da profondi cambiamenti. Non si tratta di cambiamenti temporanei, bensì di veri e propri mutamenti strutturali, che per molti aspetti riflettono le trasformazioni dell'ordine politico globale¹. Per questo motivo, è opportuno che l'Italia analizzi questi nuovi trend, comprenda sfide emergono dal nuovo ordine, ridefinisca i propri interessi da tutelare e promuovere ed elabori nuove *policies*.

1. Il nuovo Mediterraneo: cosa sta cambiando?

1.1 La caduta del monopolio e l'emergere di molti gendarmi

Innanzitutto, il cambiamento dell'area Mena è conseguente al cambiamento di tutto il contesto internazionale globale. Il monopolio di uso della forza da parte degli Stati Uniti, dapprima il gendarme internazionale per eccellenza, ha lasciato il posto a uno scenario progressivamente multilaterale. Questa tendenza è riscontrabile con grande evidenza nell'area mediorientale, dove il monopolio statunitense è stato superato dalle azioni militari e dall'espandersi delle sfere di influenza di attori internazionali e regionali come Russia, Iran, Arabia Saudita e Turchia. Gli Stati Uniti si preparano infatti alla ritirata strategica dai pericoli di *over-stretching* nell'area mediorientale; l'intervento condotto con successo contro lo Stato Islamico non contrasta con questa ormai proclamata strategia², nonostante possano verificarsi episodi di momentaneo ritorno attraverso l'utilizzo del solo strumento militare in rappresaglia a particolari azioni di altri attori. Proprio per questo, si profila uno spazio sempre maggiore per le potenze regionali – tra tutte Iran, Turchia, Arabia Saudita, Israele – che si alleano e si scontrano tra loro seguendo i propri interessi nei diversi scenari di crisi regionale. La situazione attuale vede una sempre più connotata frattura tra Arabia Saudita e Iran, che ha contribuito alla strumentale riattivazione della faglia tra sunnismo e sciismo all'interno del mondo islamico. In questo contesto, l'Arabia Saudita può contare sul sostegno degli Stati Uniti e sull'inedita alleanza con Israele in chiave anti-iraniana. Le tre potenze sono inoltre all'erta in merito a una possibile eccessiva acquisizione di potere da parte di Mosca, ormai sempre più protagonista della politica mediorientale, come dimostrato dal suo ruolo di mediazione nella crisi siriana, per svolgere il quale la Russia si incontra – e scontra – periodicamente con Turchia e Iran. In questo scenario, è importante che l'Italia – storico partner degli Stati Uniti nell'area – riconfiguri la sua politica estera sulla base di questo riassetto, adoperandosi per rapportarsi con numerosi attori laddove in passato si relazionava con un unico *security provider*.

1.2 Non più solo stati

Uno dei principali fattori di cambiamento che l'Italia dovrebbe tenere in grande considerazione è il moltiplicarsi degli attori in gioco. Non solo sono cambiati il numero e l'identità degli attori che si

¹ Per un approfondimento sui mutamenti in atto nel Mediterraneo, si veda: *The Italian Strategy in the Mediterranean. Stabilising the Crises and Building a Positive Agenda for the Region*, Ministero degli Esteri e della Cooperazione Internazionale, 2017.

² Per approfondire l'evoluzione nella politica estera americana: Alessandro Colombo, 'L'America di Trump e gli altri', in A. Colombo, P. Magri (a cura di), *Sempre più un gioco per grandi. E l'Europa?*, Milano, Ledizioni LediPublishing, 2018, pp. 31-48.

contendono un ruolo di rilievo nell'area Mena, ma ne è cambiata anche l'entità. Infatti, un'analisi dei mutamenti che tenga conto solamente degli attori statuali come referenti della politica internazionale appare oggi progressivamente anacronistica, dato l'emergere di gruppi non-statali o sub-statali con rilevanti capacità di interrelazione e azione al di fuori dei confini e contesti nazionali, come ad esempio le milizie curde e le città libiche. Milizie, gruppi jihadisti, tribù, minoranze trans-nazionali con velleità independentistiche, città-stato, organizzazioni criminali, network di trafficanti di esseri umani, appaiono sempre più elementi centrali e attori protagonisti della politica globale.

Non solo formazioni militari irregolari e attori politici interni sono sempre più attivi in ambito transnazionale e internazionale, ma essi sono anche divenuti referenti credibili per la comunità internazionale o per una parte di essa. L'erosione del principio di sovranità statale è ulteriormente confermato dall'ampia diffusione dei principi d'ingerenza a causa delle pretese avanzate da diversi attori di tutelare l'ordine internazionale: in sostanza, se lo stato ha perso la sua esclusività come attore del contesto internazionale, di conseguenza pare che anche i suoi confini abbiano perso il loro sacrale carattere di inviolabilità³.

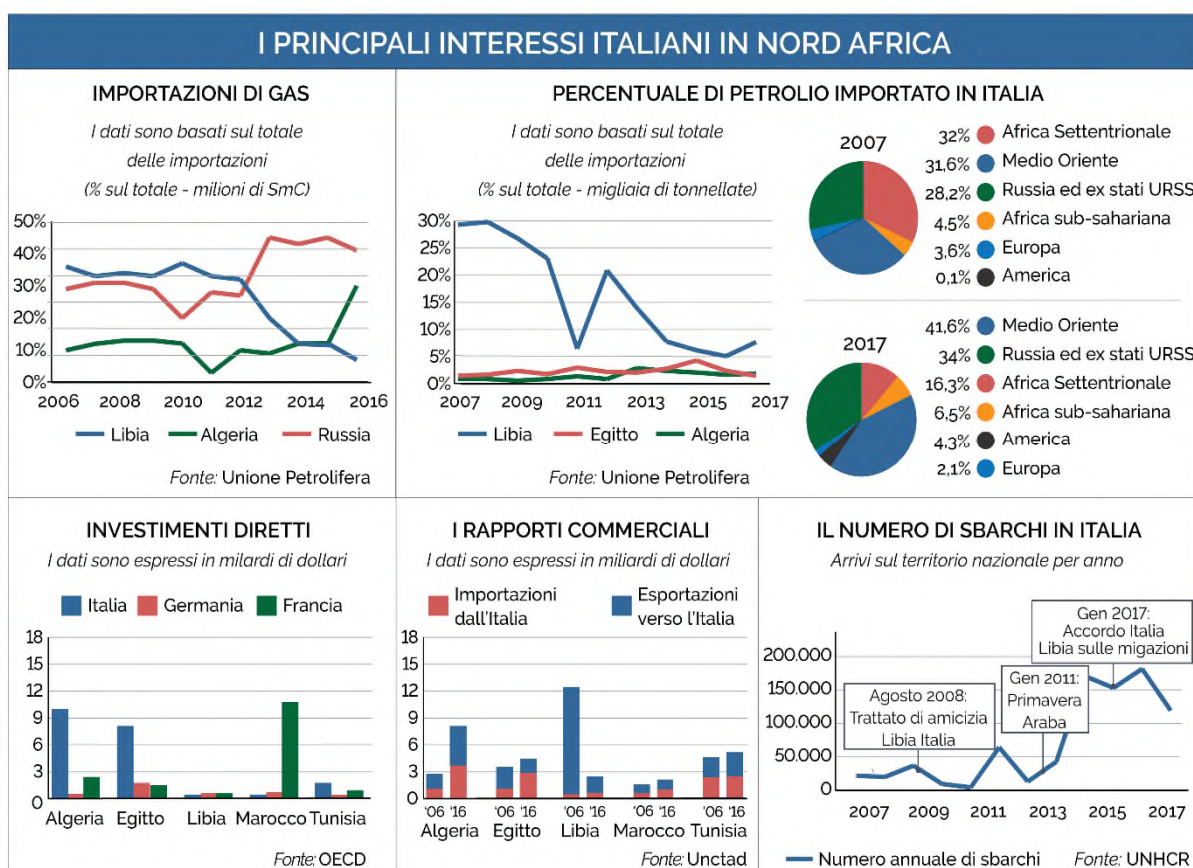
Tutte queste tendenze sono perfettamente riscontrabili nella guerra in Siria e Iraq ma anche nella crisi libica e nel conflitto in Yemen. Qualunque sia l'esito finale delle crisi in atto nell'area, nei prossimi anni c'è da attendersi una permanenza di queste entità sub-nazionali, come milizie e gruppi armati, e una loro evoluzione nella regione mediorientale. Ciò pone rilevanti interrogativi per gli attori internazionali occidentali – e quindi l'Italia – che si troveranno, volenti o nolenti, a relazionarsi progressivamente con soggetti la cui legittimità è dubbia o controversa.

1.3 Un'area in crescita e in espansione

Tuttavia, l'Italia non può certo sottrarsi a queste relazioni, sia per tutelare i propri interessi e la propria sicurezza nell'attuale arco di instabilità, non lontano dai confini italiani, sia perché l'area Mena, nonostante le numerose crisi che la attraversano, presenta un enorme potenziale di crescita. Non è solamente una questione di puri termini numerici, che pure appare chiara (il Pil della regione cresce ad un tasso medio del 3,3% annuo e il Pil pro-capite dell'1,5%), ma è soprattutto una questione relativa a connessioni economiche, energetiche e infrastrutturali che fanno dell'area Mena un *hub* tra Europa, Asia e Africa. La centralità dell'area mediterranea è dimostrata dalla sua nuova configurazione geo-economica: non si tratta infatti più, come era fino a 15 anni fa, di una regione collegata esclusivamente all'Europa e all'Atlantico, la cui sussistenza dipendeva quasi esclusivamente dall'esportazione di idrocarburi in cambio di prodotti finiti, tecnologia e *know-how* che la maggior parte dei paesi dell'area doveva ancora sviluppare. Oggi la situazione è cambiata, e l'area appare sempre più collegata a livello globale: basti osservare le dimensioni della crescita del commercio cinese con l'area (+1043% dal 2001 al 2015), o considerare gli sviluppi geopolitici del raddoppio del canale di Suez o del progetto delle nuove vie della seta varato da Pechino, o, ancora, analizzare gli scenari aperti dalle nuove scoperte energetiche nel Mediterraneo orientale, per comprendere quanto l'area stia mutando dal punto vista quantitativo e qualitativo. A ciò si aggiungono le opportunità di collaborazione commerciale ed industriale con l'Iran aperte dall'accordo sul nucleare, pur nelle incertezze derivanti dal perdurante

³ Per approfondire: R. Alaaldin, 'Gruppi armati, governance e il futuro del Medio Oriente', in Alessandro Colombo, Paolo Magri (a cura di), Op. Cit., pp. 113-130.

disallineamento tra le residue sanzioni UE e quelle Usa. Nuove opportunità nascono inoltre dagli ambiziosi programmi di diversificazione economica lanciati dai Paesi del Golfo (Saudi Vision 2030, Oman Vision 2020, Qatar 2030, Kuwait 2035) con l'obiettivo di garantire la transizione verso modelli economici più sostenibili nel lungo periodo rispetto al modello del "rentier state". Non solo l'area Mena costituisce un'opportunità di investimento, ma sono anche le stesse potenze mediorientali a investire a loro volta in altre aree, come dimostrato per esempio dal coinvolgimento turco nell'Africa subsahariana⁴.



2. Un nuovo approccio: cooperazione e avanzamento dei propri interessi

A causa di questi mutamenti, l'Italia si trova oggi più che mai costretta ad affrontare in maniera più sistematica la propria politica estera, rivedendo i tradizionali parametri d'azione nei quali si è mossa negli ultimi vent'anni. L'illusione che i fenomeni di vulnerabilità che hanno contraddistinto l'area, con relative notevoli influenze sull'Italia nell'ultimo quinquennio, siano temporanei deve essere ormai abbandonata. Essi sono determinati da cause strutturali e come tali devono essere affrontati: interventi di semplice "tamponamento" non saranno dunque utili a gestire la situazione, anzi rischiano talvolta di peggiorarla. La crisi migratoria costituisce un esempio evidente di una dinamica che caratterizzerà l'area Mena per i decenni a venire, e che necessita di un approccio strategico lungimirante ed

⁴ "Turkey-Africa Relations", Ministry of Foreign Affairs- Republic of Turkey.

indirizzato alle cause prime di questo fenomeno. I flussi migratori, infatti, dipendono solo in parte dall'instabilità e dai conflitti in corso, in ogni caso difficilmente arginabili nel breve periodo: sono infatti in primo luogo le situazioni economiche e sociopolitiche dell'area, caratterizzata da alti tassi di disuguaglianza sociale, corruzione e scarsa mobilità sociale a spingere parte dei giovani africani a cercare fortuna in Europa. Un altro esempio di questo tipo è rappresentato dalle minacce provenienti dalle organizzazioni terroristiche di matrice jihadista. Qualunque forma esse assumano, queste organizzazioni sono il sottoprodotto di circostanze complesse e radicate che non possono essere risolte sul breve periodo, sia che siano analizzate con riferimento a ciò che avviene in Medio Oriente, sia che siano associate a ciò che avviene in Europa.

In questo contesto, l'Italia, media potenza geo-politicamente vulnerabile, ha risorse, capacità e standing limitati per affrontare a livello unilaterale questi e altri problemi derivanti dall'area Mena. Nessun attore, da solo appare in grado di stabilizzare (seppure a proprio favore) un'area tanto vasta e complessa; è stato visto, peraltro, come neanche la superpotenza statunitense si sia avvicinata a tale risultato. Il ruolo della comunità internazionale resta quindi rilevante per incoraggiare le potenze della stessa regione a esercitare una responsabilità cooperativa, anziché competitiva o addirittura conflittuale. Dopo una fase di fallimentari soluzioni assembleate e imposte dall'esterno è difficile pensare che queste possano essere oggi riproposte. Non possono più essere Stati Uniti, singoli paesi europei o la Russia, e un domani la Cina, a definire i nuovi equilibri del Medio Oriente, e nemmeno a garantire – da soli – la sicurezza della regione: il ruolo degli attori regionali e della comunità internazionale è dunque diventato indispensabile in questa direzione.

A maggior ragione, ora che gli Stati Uniti sono progressivamente meno impegnati nell'area, è richiesta una maggior presenza “compensatrice” dell'Unione europea, che tuttavia sta avendo notevoli difficoltà nel delineare una politica estera comune, soprattutto in una fase delicata e per certi versi disgregante come quella attuale: basti pensare alla Brexit, al referendum in Catalogna, o all'emergere tra i paesi UE di crescenti tendenze populiste. Il richiamo dell'Italia al ruolo europeo nell'area Mena è stato costante, soprattutto in ambito migratorio. Se da un lato l'insistenza italiana è stata talvolta additata come un tentativo di scaricare responsabilità verso un livello superiore a quello nazionale, dall'altro la gestione UE della questione migratoria dimostra come l'approccio di politica estera dell'Unione necessiti di una profonda revisione. Per quanto riguarda nello specifico la crisi migratoria, l'incapacità dei membri UE di delineare un'agenda comune con l'obiettivo di un vero *burden sharing* (divisione dei compiti) e l'asimmetricità di come la questione della rotta Turchia-Europa sia stata invece trattata e “europeizzata” mette costantemente in pericolo l'Italia di trasformarsi in una sorta di stato-cuscinetto, condizione che non può sostenere sul lungo termine. Più in generale, ciò che sarebbe necessario è una nuova fase fondante della politica estera europea, che sia parte di un nuovo progetto che pone al centro della collaborazione una chiara condivisione di alcuni interessi e il tentativo realistico di una azione politica comune, seppure su capitoli alquanto delimitati⁵. È importante, quindi, che a livello comunitario si parta da alcuni interessi comuni, e che *policies* condivise siano formulate e implementate partendo dalla salvaguardia e la promozione di questi. Il primo passo perché la soluzione cooperativa possa risultare efficace, infatti, è il fatto che tutti gli attori coinvolti abbiano ben chiare le

⁵ I vantaggi della via cooperativa sono stati più volte ricordati dall'ex primo ministro Gentiloni. Come ricordato da Marta Dassù, però, i benefici che la cooperazione può portare possono essere colti solo da un'Italia capace di definire con chiarezza le sue priorità. Si veda a tal proposito M. Dassù, “Un diverso approccio all'Europa”, *La Stampa*, 28 luglio 2017.

proprie priorità, di modo che il processo cooperativo possa valorizzarle e non calpestarle. La ricerca di soluzioni multilaterali e inclusive deve infatti costituire il mezzo, il *framework* per perseguire i propri interessi e non un obiettivo fine a se stesso.

A questo proposito, nell'attuale contesto internazionale, al nostro paese è richiesta una nuova capacità di salvaguardia degli interessi nazionali attraverso l'intervento della diplomazia, e tramite l'utilizzo dello strumento militare, anche attraverso nuove formule "creative". Negli ultimi anni l'Italia ha positivamente accentuato la propria capacità di utilizzare lo strumento militare a supporto dell'azione politica e del proprio interesse nazionale. La "*medical diplomacy*" in Libia, con la creazione di un ospedale da campo nella città di Misurata, o la presenza militare italiana al seguito della missione di riparazione della diga di Mosul in Iraq appaiono due chiari esempi di come lo strumento militare possa essere un veicolo al servizio dell'interesse nazionale in alcune aree di crisi nell'area mediterranea. La sfida più importante è relativa al fatto che la politica estera italiana nell'area non abbia unicamente carattere reattivo. Ove non sia possibile agire con gli altri, l'Italia dovrebbe avere la capacità di agire anche unilateralmente a salvaguardia dei propri interessi, cercando nel contempo di spingere per il ravvivamento dell'iniziativa multilaterale, da cui come abbiamo visto non si può prescindere nell'attuale configurazione del sistema internazionale. È in questa direzione che si è in parte mosso il piano italiano, sposato poi dall'Unione europea, per rafforzare l'azione dei libici nel contrasto all'immigrazione.

Nel complesso scenario mediorientale odierno, ci sono alcune sfide prioritarie alle quali l'Italia deve fare fronte, cercando di adottare un approccio quanto più compatibile con i nuovi trend della politica internazionale sopra descritti.

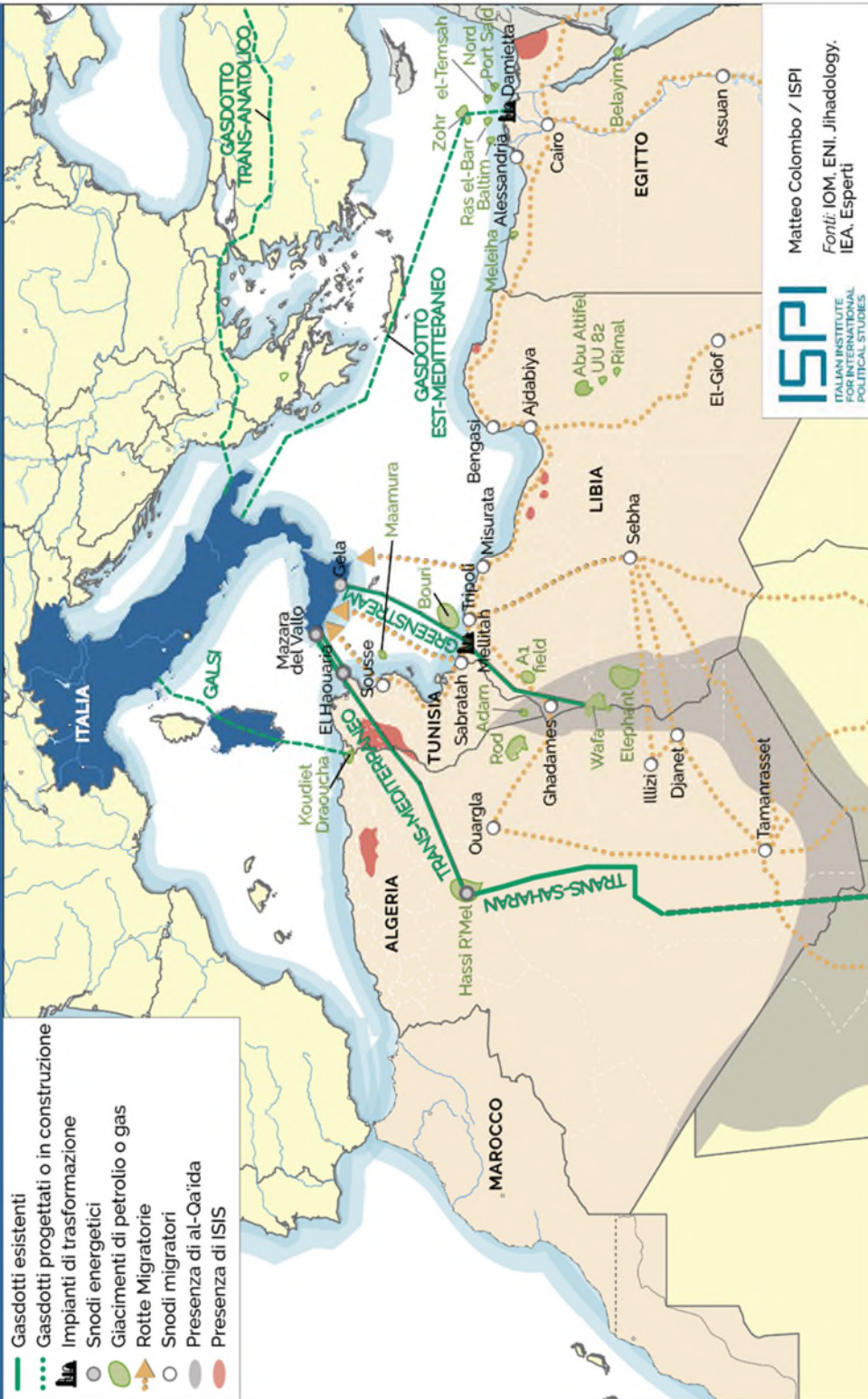
La prossimità geografica e l'impatto che la crisi libica sta avendo sul nostro paese rendono fondamentale per l'Italia un rafforzamento dell'impegno volto alla stabilizzazione della Libia. Innanzi a un'Europa poco attenta e ad attori internazionali che cercano di bypassare il processo Onu guidato dal Rappresentante per la Libia Ghassan Salamé, l'Italia deve continuare a operare come federatore dei diversi interessi internazionali, facilitando un ritorno alla centralità di una iniziativa multilaterale, rivitalizzandola. Infatti, finché non vi sarà un accordo preventivo tra le varie potenze che hanno influenza in Libia, è impensabile che la singola azione di un inviato speciale abbia successo. In particolare, Roma deve cercare di coinvolgere maggiormente i partner europei nella risoluzione della crisi, rimarcando come solo attraverso un rafforzamento, forse lento ma progressivo, del Governo di unità nazionale si potrà arrivare a una stabilizzazione di un paese cruciale non solo per l'Italia, ma per tutti gli stati che si affacciano sul bacino del Mediterraneo.

Nel solco del rispetto della via multilaterale, e in considerazione degli importanti interessi economici italiani a Teheran, Roma dovrebbe continuare a sostenere il dialogo e l'apertura con l'Iran e fare blocco con i partner europei nella difesa dell'accordo sul nucleare iraniano, messo in dubbio dal nuovo approccio muscolare dell'amministrazione Trump. Considerata inoltre la varietà degli interessi italiani in Egitto, per l'Italia è indispensabile anche mantenere le relazioni con Il Cairo; oltretutto, l'Italia ha bisogno di un dialogo con l'Egitto per contribuire alla soluzione di alcuni conflitti regionali, e per ottenere risposte in merito al caso Regeni. L'Egitto è oggi esemplificativo dei vari sistemi politici mediorientali che stanno virando verso una pericolosa deriva autoritaria. Gravi episodi come la continua repressione degli oppositori, la repressione dei movimenti civili e di qualunque forma organizzata di contestazione interna non rappresentano solo gravi violazioni dei diritti umani e civili, ma costituiscono soprattutto sintomi di una grave debolezza interna a questi regimi, spesso malcelata

da una immagine di forza apparente stabilità. L'*engagement* con tali attori deve essere dunque animato da una logica prettamente realista e da un approccio pragmatico, calibrato con cautela e portato avanti in ambiti mirati e precisi che rappresentano interessi vitali per l'Italia, ma non devono essere trasformati in perni di lungo periodo per la diplomazia italiana. Ciò è volto a evitare che eventuali crisi di stabilità investano gravemente gli interessi italiani e la capacità di intervento del nostro paese in alcuni scenari fondamentali. Al contempo Roma, evitando velleitarismi, deve contribuire maggiormente alla resilienza di quei paesi della sponda sud del Mediterraneo che si sono caratterizzati per riformismo, aperture politiche ed economiche, tra cui la Tunisia pare essere il campione.

In conclusione, l'Italia dovrà affrontare cambiamenti strutturali del sistema internazionale che hanno dirette ripercussioni in aree di fondamentale interesse per il nostro paese, a cominciare dalla regione mediterranea e mediorientale. Questa regione, percorsa da linee di connessione e di frattura politiche, economiche e religiose, rimarrà cruciale non solo per gli equilibri regionali ma anche per quelli globali; si tratta di un'area nella quale le maggiori potenze, compresi gli Stati Uniti, nonostante il parziale disimpegno, non possono non proiettare la propria influenza. L'Italia dovrà essere in grado di individuare, ancor più che nel passato, i propri interessi nel medio e lungo periodo, essere capace di renderli legittimi, percorribili e di mutuo richiamo agli occhi degli alleati, valorizzando la propria posizione geografica, che costituisce motivo di vulnerabilità ma anche di grande opportunità.

I PRINCIPALI INTERESSI ITALIANI IN NORD AFRICA



CALENDARIO DEI PRINCIPALI APPUNTAMENTI

Aprile

- ✓ 15 Summit della Lega Araba
- ✓ 16 Consiglio affari esteri dell'UE
- ✓ 24-25 Conferenza sul futuro della Siria a Bruxelles
- ✓ 30 Summit del Consiglio nazionale palestinese

Maggio

- ✓ 3 Meeting tra Ciad, Libia, Niger e Sudan per stabilizzazione dei confini
- ✓ 4 Incontro ufficiale dei ministri degli Esteri dei 43 paesi dell'Ufm a Barcellona
- ✓ 6 Elezioni parlamentari in Libano
- ✓ 12 Elezioni parlamentari in Iraq
- ✓ 12 Attesa decisione di Trump sul futuro del Jcpoa (accordo sul nucleare iraniano)
- ✓ 15 70° anniversario della nascita di Israele

Luglio

- ✓ 4 14° edizione del Forum economico islamico mondiale
- ✓ 11-12 Summit Nato a Bruxelles

LISTA ACRONIMI

ACSRT	African Centre for the Study and Research on Terrorism (Centro africano per lo studio e la ricerca del terrorismo)
AFCFTA	African Continental Free Trade Area (Area continentale africana di libero scambio)
AKP	Adalet ve Kalkınma Partisi (Partito per la Giustizia e lo sviluppo) (Turchia)
AIEA	Agenzia internazionale per l'energia atomica (Onu)
ANP	Autorità nazionale palestinese
AQAP	Al-Qaeda in the Arabian Peninsula (Al-Qaeda nella penisola arabica)
AQIM	Al-Qaeda in the Islamic Maghreb (Al-Qaeda nel Maghreb islamico)
CCG	Consiglio di cooperazione del Golfo
CCMSR	Conseil de Commandement Militaire pour le Salut de la République (Consiglio del comando militare per la salvezza della Repubblica) (Ciad)
CHP	Cumhuriyet Halk Partisi (Partito repubblicano del popolo) (Turchia)
DP	Demokrat Parti (Partito democratico) (Turchia)
EAU	Emirati Arabi Uniti
FMI	Fondo monetario internazionale
FPLP	Fronte per la liberazione della Palestina
GNA	Governemnt of National Accord (Governo di unità nazionale) (Libia)
ICAO	International Civil Aviation Organization (Organizzazione internazionale per l'aviazione civile) (Onu)
IDF	Israeli Defence Forces (Forze di difesa israeliane)
IS	Islamic State (Stato Islamico)
JPCOA	Joint Comprehensive Plan of Action (Piano d'azione congiunta globale)
KDP	Kurdish Democratic Party (Partito democratico del Kurdistan)
LNA	Libyan National Army (Esercito nazionale siriano)
MENA	Middle East and North Africa (Medio Oriente e Nord Africa)
MHP	Milliyetçi Hareket Partisi (Partito del Movimento Nazionalista) (Turchia)
MOU	Memorandum of Understanding
NATO	North Atlantic Treaty Organization (Organizzazione del trattato nord Atlantico)
NOC	National Oil Corporation (Compagnia petrolifera nazionale) (Libia)
OCSE	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
ONU	Organizzazione delle Nazioni Unite
OPCW	Organisation for the Prohibition of Chemical Weapons (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche)
PEV	Politica europea di vicinato
PKK	Partîya Karkerén Kurdîstan (Partito dei lavoratori del Kurdistan) (Turchia)

PIJ	Palestinian Islamic Jihad (Jihad islamico palestinese)
PIL	Prodotto interno lordo
PMU	Popular Mobilization Units (Unità di mobilitazione popolare) (Iraq)
PUK	Patriotic Union of Kurdistan (Unità patriottica del Kurdistan)
PYD	Partiya Yekîtiya Demokrat (Partito curdo dell'unione democratica) (Siria)
QEAF	Qatar Emiri Air Force (Aeronautica militare dell'emiro del Qatar)
RAF	Royal Air Force (Aeronautica militare del Regno Unito)
RND	Rassemblement national démocratique (Raggruppamento nazionale democratico) (Algeria)
SDF	Syrian Democratic Forces (Forze democratiche siriane)
SP	Saadet Partisi (Partito della felicità) (Turchia)
STC	Southern Transitional Council (Consiglio di transizione del sud) (Yemen)
THAAD	Terminal High Altitude Area Defense (Difesa d'area terminale ad alta quota)
TUIK	Türkiye İstatistik Kurumu (Istituto turco di statistica)
UA	Unione Africana
UE	Unione Europea
UFM	Union for the Mediterranean (Unione per il Mediterraneo)
UNDOF	United Nations Disengagement Observer Force (Forza di disimpegno degli osservatori delle Nazioni Unite)
UNDP	United Nations Development Programme (Programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo)
UNHCR	United Nations High Commissioner for Refugees (Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati)
UNICEF	United Nations International Children's Emergency Fund (Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia)
UNRWA	United Nations Relief and Works Agency for Palestine Refugees in the Near East (Agenzia delle Nazioni Unite per il soccorso e l'occupazione dei rifugiati palestinesi nel Vicino Oriente)
YPG	Yekîneyên Parastina Gel (Unità curde di protezione popolare) (Siria)

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Focus:

Flussi migratori

Mediterraneo allargato

Focus Euroatlantico

Sicurezza energetica

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura del:

Senato della Repubblica

SERVIZIO AFFARI INTERNAZIONALI

Tel. 06.67063666 - e-mail: segreteriaAAll@senato.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>